

“COME UN GIOVANE UOMO”, L'ESORDIO DI CARLO CARABBA

La vita e la morte abbracciate nella neve che si fa fredda madeleine

Se è vero che nella vita di ognuno di noi c'è un prima e c'è un dopo scandito da un “durante” in attesa di una svolta, possiamo ben dire che in quella di Carlo Carabba i veri cambiamenti ci sono stati con l'arrivo della neve nella sua città, una Roma non abituata a quel raro spettacolo. Nel suo romanzo d'esordio, *Come un giovane uomo* (Marsilio), segnalato al prossimo premio Strega da Edoardo Nesi, i ricordi dei fiocchi bianchi sul Cupolone sono due. C'è l'incanto della prima volta, negli anni Ottanta, quando una figura femminile – che poteva essere una delle ragazze alla pari che frequentava casa sua oppure sua nonna, ma non la madre, sempre impegnata in ufficio – lo portò a vederla, a toccarla e calpestarla da vicino, al parco, tenendolo per mano. La seconda arrivò invece da adulto con un'immagine non più sbiadita, nel momento esatto in cui percepì che la sua caduta avrebbe avuto un ruolo soprannaturale e significativo, ma sempre secondario rispetto a ciò che era accaduto – la morte di Mascia, l'amica del liceo – chiudendo così per sempre i conti con l'infanzia. “La confidente cui affidare le paure e le speranze, il conforto e le carezze verbali” se ne era andata per colpa di una scivolata in Vespa e da quel giorno, il pensiero – scrive l'autore – portato per sua stessa natura a soffermarsi sulle coincidenze, “non avrebbe potuto impedirsi di trovare in loro la traccia manifesta di un destino e di instaurare una corrispondenza diretta tra la sciagura e la neve”. All'inizio, il suo omaggio doveva essere solo una poesia o un romanzo breve, ma poi è stato necessario un romanzo vero, una storia che fosse lunga il giusto per ricordarla, ma soprattutto per ricordare a se stesso come era e come è diventato, come è migliorato. La neve diventa così la sua madeleine: non la mangia, come faceva Swan nella Recherche con quei “dolci corti e paffuti” che la zia Léonie gli preparava appositamente la domenica, ma produce comunque in lui qualcosa di straordinario che lo colma di “un'essenza preziosa”, per dirla alla Proust, quella che non è dentro di lui perché è lui

stesso a essere quell'essenza. Dietro la solidarietà di quanti sono toccati dal dolore – fa notare – si cela il conformismo indulgente di un rito consolatorio e formale, il cui sacrificio più grande “è nello scandalo”. Il suo si è visto quando non si è recato alla cerimonia funebre, esattamente come fece anni prima con nonna Letizia, “il primo accesso alla famiglia paterna”, preferendo restare nel Salento invece che andare in Abruzzo a salutarla per l'ultima volta. Mascia non volle vederla per proteggere “l'organizzazione della sua esistenza”, preferendo affrontare la vita, contrapponendo la contrizione esteriore allo sforzo e la sofferenza di nascondere il dolore nel suo animo.

“Continuavo a lavorare e mi illudevo che dal regno dei vivi potessi disporre della morte come meglio mi sarebbe convenuto”, scrive. Carabba ha avuto bisogno di tempo – cinque anni – per assimilare, ricordare, modellare e a suo modo superare un lutto simile e costruire a sua volta una storia – la sua –

che si intreccia a quella dei suoi familiari,

amici e amori tra Roma, l'Abruzzo e Firenze, tra lacrime e sorrisi – moderati ma mai soffocati – tra Topolino, Blade Runner, Roger Rabbit (non è stato l'unico a essere turbato dalla scena dello schiacciasassi) e supereroi, le favole di Capuana (che finivano solo con aumentargli l'inquietudine) o letture di filosofi, poeti e scrittori di libri indimenticabili (trentasettenne, di lavoro Carabba è responsabile della narrativa italiana per Mondadori) a seconda dei momenti, come la *Storia Meravigliosa di Peter Schlemihl*, il suo preferito. L'analisi fa dubitare di ogni certezza apparente ma è stata necessaria e se il primo lutto gli ha svelato la mortalità del suo orizzonte affettivo, è stato il secondo a rivelargli la sua mortalità, a dargli la consapevolezza che l'animo umano va ascoltato e mai ridotto a categorie e che di fronte al dolore ci può essere smarrimento, ma non la fuga. Tutt'al più, si potrebbe aspirare a essere un supereroe, poco importa se solo per un giorno.

Giuseppe Fantasia

